

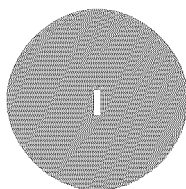
Il direttore del Centro sull'etica digitale di Yale

Floridi: "Il problema occupazionale legato all'AI è nella mancanza di figure idonee" a pagina 3
di Marco Frojo

"Il problema occupazionale legato all'AI è nella mancanza di figure idonee"

Marco Frojo

Luciano Floridi, direttore del Centro sull'etica digitale di Yale
"L'Italia è in ritardo, ma può recuperare. Questa è una maratona non una gara sprint: l'impatto significativo sull'economia avverrà nell'arco dei prossimi 3-5 anni, quindi abbiamo tempo"



Il timore che l'intelligenza artificiale possa distruggere posti di lavoro è fondato, così come non è mal riposta la speranza che ne possa creare. Secondo il professor Luciano Floridi, direttore del centro sull'etica digitale dell'università di Yale, le due cose sono solo in apparente contraddizione, per il semplice fatto che alcuni impieghi diventeranno effettivamente obsoleti, mentre per altri la domanda sarà molto sostenuta.

«Per inquadrare correttamente il problema del rapporto fra intelligenza artificiale e mercato del lavoro bisogna partire dalla premessa che esistono due diverse tipologie di disoccupazione - spiega Floridi - La prima si verifica quando non si trova lavoro perché non c'è domanda da parte delle aziende: questo è il caso più classico, a cui è necessario rispondere con politiche keynesiane che prevedono l'intervento pubblico per stimolare la congiuntura, come per esempio l'investimento in infrastrutture. C'è però anche un secondo tipo di disoccupazione, che si verifica quando le imprese cercano personale ma non trovano sul mercato le figure di cui hanno bisogno. La disoccupazione che rischia di crearsi con l'avvento dell'intelligenza artificiale è di questo secondo tipo».

La soluzione a questo "disallineamento" fra domanda ed offerta non va cercato nel pensiero di John Maynard Keynes, che si rivelò invece estremamente prezioso per far uscire gli Stati Uniti dalla Grande Depressione, ma nella formazione. «Adottare politiche keynesiane sarebbe un errore, ma non perché esse non siano valide - anzi è vero il contrario - ma perché il problema da risolvere è un altro - prosegue Floridi - È necessario far allineare domanda e offerta di lavoro, obiettivo che va perse-

guito non solo per quel che riguarda l'intelligenza artificiale ma per tutto quello che riguarda il digitale. Insomma, serve il cacciavite e non il martello».

Il professore dell'ateneo statunitense fa notare come i risultati sul campo confermino la bontà di questo approccio: Giappone, Singapore e Corea del Sud, che sono tre dei Paesi più avanzati al mondo nel campo dell'alta tecnologia, vantano un tasso di disoccupazione estremamente contenuto grazie agli sforzi che hanno compiuto sul fronte della formazione. Innovazione tecnologica e occupazione non sono dunque in contraddizione fra loro.

L'Italia, come spesso accade, si trova a dover affrontare la sfida della formazione digitale con un certo ritardo ma, in questo caso, si trova in una situazione non troppo differente rispetto a quella degli altri grandi Paesi europei e ha dalla sua l'innata capacità di adattamento alle novità che è propria delle piccole e medie imprese. Chi invece ha già imboccato la strada giusta sono gli Stati Uniti, che beneficiano di due importantissimi fattori, da un lato la grande flessibilità del suo mercato del lavoro e della cultura aziendale, dall'altra il fatto che l'intelligenza artificiale è nata proprio Oltreoceano.

«È vero che l'Italia è in ritardo, ma c'è anche una buona notizia e cioè che abbiamo tutto il tempo necessario per recuperare - afferma Floridi - La trasformazione digitale cammina veloce, molto più veloce rispetto alle grandi rivoluzioni produttive del passato, ma parliamo comunque di anni e non di mesi. L'intelligenza artificiale avrà un significativo impatto sull'economia nell'arco dei prossimi 3-5 anni; abbiamo quindi un lustro a disposizione».

Lo sforzo di formare i lavoratori si configura così come un progetto di medio-lungo periodo, che va portato avanti da un'istituzione con una visione di largo respiro e un passo da maratoneta e non da sprinter. «I governi nazionali, pressati come sono da scadenze elettorali ravvicinate, non sono nella condizione

ideale di farsi carico di questo impegno - dice Floridi - A mio avviso dovrebbe essere l'Unione Europea a essere in prima linea in questa sfida, che riguarda ovviamente tutti i Paesi che ne fanno parte. L'Europa dovrebbe concentrarsi anche sulla ricerca e sviluppo e non solo sulla regolamentazione, come ha fatto fino ad oggi. L'intervento europeo non dovrebbe però configurarsi come un enorme ministero, ma sotto forma di numerose iniziative volte a favorire la ricerca e la formazione».

Bruxelles dovrebbe sostenere l'industria, come ha fatto per esempio con grande successo in campo aerospaziale con Airbus: «Non servono soldi a pioggia ma sostegni mirati dove già ci sono interessanti germogli». Un'operazione che negli Stati Uniti fanno i capitali privati, pronti a far rotta sulle tecnologie più promettenti.

Un nodo cruciale è poi quello dello sviluppo delle infrastrutture: «Chi le controlla può fare il

bello e il cattivo tempo e ad oggi il predominio statunitense è fuor di discussione. Anche su questo fronte c'è però una buona notizia: oggi il costo di un nuovo progetto di intelligenza artificiale è una frazione di quanto speso da OpenAi per mettere in piedi ChatGpt. Replicare un'iniziativa coronata dal successo è sempre un'operazione più semplice dell'originale».

«Il processo di formazione dovrebbe avvenire a livello di imprese e comunque al di fuori del tradizionale sistema scolastico - conclude Floridi - La scuola e in parte anche l'università devono fornire le basi e gli strumenti, su cui poter poi costruire le competenze tecniche. A rincorrere la tecnologia con la scuola c'è l'enorme rischio di arrivare perennemente in ritardo. Basti pensare al linguaggio Html, che fino a non molto tempo era il riferimento per i siti internet; adesso non lo usa più nessuno e se la scuola si fosse attrezzata per insegnarlo, formando prima di tutto i docenti, adesso dovrebbe ricominciare da capo».

“La scuola e in parte l'università devono fornire le basi e gli strumenti su cui poter costruire poi le competenze tecniche”

